

Il termine *barbaro*, fatto discendere dal latino *barbarus*, quindi dal greco *bárbaros*, utilizzato per indicare gli stranieri, gli oltre confine, e in particolare frigi, parti, persiani, avrebbe in realtà un'origine più antica. Bisognerebbe risalire al sanscrito *bar bar*, voce onomatopeica, raglio, cigolio del linguaggio, disastro sintattico, ascritta con biasimo a «coloro che balbettano», che «si esprimono come cani», che «non si fanno capire», di conseguenza a chi, in un tempo lontano, non aveva ancora varcato i confini della Storia.

Duemilacinquecento anni dopo. Riflettete sul fatto. Un'altra parola fonosimbolica, un suono rapido, pulito, si pone parimenti ai margini della civiltà. Una parola che pure sta a indicare un balbettio, un farfuglio, un contrattempo della lingua. Solo che, questa volta, non si tratta di esitare *davanti* al monumento del progresso. Ma digerirlo con il minimo sforzo. Evacuarlo. Tra flautenze divine. Sospiri di sollievo. Alleggerirsi. Il nuotatore che,

dopo un lunghissimo inabissamento, riemerge dall'altro capo della vasca. Questa parola è *Dada*.

Difficile stabilire se il contenuto delle prossime pagine risuoni *da da* più che *bar bar* o, verosimilmente, si muova alla deriva di entrambe le poetiche. La cosa certa è che l'Autore, il 13 agosto 1998, dopo la quotidiana assunzione di codeina, mescalina, nembutal e psilocybe, si incapricciò del vecchio, vecchissimo gioco del «sacchetto di carta». Predispose ogni cosa con qualche variante. Diede inizio a quanto segue.

Prendete: 1) un sacchetto di carta, 2) un paio di forbici, 3) un fazzoletto, 4) un'edizione qualsiasi della Garzantina di Letteratura. Riducetevi in uno stato di inoffensiva ebrietà. Strappate a caso dalla Garzantina un centinaio di pagine. Ritagliate dalle suddette pagine le voci composte in neretto. Mettetele nel sacchetto di carta. Prendete il fazzoletto. Bendatevi. Effettuate con gesto ispirato *una* estrazione. Prima di effettuare l'estrazione ripensate con cinica voluttà al sacco di Roma del 410 a.C. *Bar bar*. Toglietevi la benda. Avrete tra le mani: un premio Nobel, un movimento letterario, il titolo di un romanzo, una voce di metrica, il nome di un autore.

Un nome che, del tutto casualmente, risponde a quello di un pessimo modello per le generazioni che verranno.

Prima parte

Tolstoj. Questo sì che è un grande romanziere. I piedi ben piantati nella pianura russa. La barba lunghissima. Il fiato grosso di chi ha scritto *Guerra e pace*. Alcune stravaganze dovute alla vecchiaia ma grande robustezza di argomenti nel complesso. Dimentica gli ultimi giorni di Tolstoj. La stazioncina ferroviaria dove ha luogo ogni epilogo. La febbre che lo vide fuggirsene di casa a ottant'anni suonati. Lì il grande romanzo è crollato. È forse proprio lì che finalmente tutto crolla. Dimentica quelle ultime giornate. Inizieresti già a sospendere il giudizio. Ti troveresti a corto di aggettivi. Lo sentiresti vicino, questo gigante sull'orlo del collasso. *Diventerebbe familiare*. Così presente nella tua vita da farti perdere ogni interesse per i discorsi sul naturalismo russo. I paralleli con l'epica omerica. I saggi di Nicola Chiaromonte.

La tua attenzione andrebbe allora a ripiegare su circostanze di delicata intimità. La curvatura della schiena, per esempio. L'ec-

cezionale abilità nel gioco degli scacchi. La mano che passa e ripassa lungo la barba durante le partite. Il cosiddetto fascino del quotidiano.

In questo modo, giunti al confronto immancabile tra Raskolnikov e il principe Bolkonskij, nelle riunioni letterarie del giovedì sera non avresti più niente da dire. Accenneresti al fatto che Tolstoj, magari, prima di ogni mossa importante, si aiuta a concentrarsi negli scacchi borbottando le danze ungheresi di Brahms. Ti guarderebbero malissimo allora, i invitati del giovedì sera. Si sentirebbero in qualche modo scavalcata da queste osservazioni. Passeresti per uno stravagante, uno che vive di aneddotica, se non addirittura per un incompetente. Un mistificatore che si fa forte delle riduzioni cinematografiche. Un lettore della domenica.

Ti converrebbe cambiare registro. Bisognerebbe che ti allontanassi, rientrassi un po' nei ranghi e, risalendo circa fino al 1880, guardassi Tolstoj dal più consueto sfondo di *Anna Karenina* e di *Guerra e pace*. Ritroveresti il fiato e la parola. Che libri eccezionali, diresti, che tensione emotiva, che personaggi. Che gran bel romanziere questo Lev Nikolaevič.

Con Franz Kafka il discorso è differente. *Mon semblable, mon frère* non lo puoi dire un classico se non riconoscendoti al mattino teorie da coleottero. Ali completamente inutili sul dorso lucido che inizia a indurire. Lo immaginiamo soprattutto di notte. Kafka ha gli occhi sbarrati. Uno stato febbrile che adesso gli scuote i nervi lo lascerà alle luci dell'alba. Siamo nel 1920. Praga perde il suo nome. Kafka scrive. Il nazismo è alle spalle. Se Kafka scrive.

Ogni volta che ho voluto dare una struttura solida a un mio scritto che superasse le tre pagine è finita malissimo. Certe saghe famigliari, questi personaggi che nascono crescono imparano muoiono. Esseri insignificanti che sbagliano: pagano il prezzo: diventano geniali. I prepotenti scoprono l'amore per il prossimo. Gli avari diventano prodighi. I vigliacchi si fanno coraggio. Non c'è mai niente di più ingenuo (e di più falso) (e più antiestetico) di un discorso che inizi per andare a finire.

Tornavo a piedi da una festa di compleanno, le mani in tasca e *quella era la notte*. L'estate di non so più quanti anni fa. Un vento caldo che sale dalle strade. Il giallo dei lampioni. Il cuore gonfio di una felicità che punta i suoi uncini alla gola. Tutta una forza che non avevi creduto di avere ti dà improvvisamente fretta. Ti spinge dentro i vicoli con l'impazienza di un killer in ritardo su un lavoro importante. Muove i tuoi passi per le discese di una

città che schiude uno a uno i suoi occhi. Che all'una e trentacinque si risveglia. Che inizia a sragionare e picchia *picchia* sui tasti fino a vederti ballare lungo una scala impazzita di chiacchiere, alcol e jazz della quarta ondata. Le porte spalancate dei caffè. Gli steli dei bicchieri contro uno sfondo di figure femminili. Il presagio di una stagione memorabile. Un sentimento inattuale e già pronto a tradirsi, a vendicarsi di sé, a scavalcarsi cento volte prima ancora di averne esperienza. In due parole significa questo: tutto ciò che aspettava una qualche fioritura è già pronto per l'autunno.

La festa era in giardino. Ore e ore distesi nell'erba. Io che parlavo. Il ventre premuto contro quello di Giulia, le mani sviluppate sul suo collo. Non saprò mai: cosa le ho detto. Non mi ricordo: *cosa abbia mai potuto dirle*. Ma se hai saggezza e le stagioni con il loro stillicidio ancora non ti gravano la schiena basterà poco per far venire tutto fuori. Dopo di che sarà tardi. Dovrai leggerti Dostoevskij. Tentare con Kafka. Fare passare gli anni. Rileggere *Moby Dick*. Tutto Fenoglio. In ginocchio. Muore il primo amico. Non basta.

Parola di Gesù. *Ogni volta che ho voluto dare una struttura solida a un mio scritto che superasse le tre pagine è finita malissimo*. Parlavo per bocca dei fanciulli quella sera, bocca accesa di fanciulli ubriachi. Li puoi vedere questi angioletti, i piccoli geni dell'ispirazione, si infilano nel mezzo del discorso, ti prestano la voce. Subito dopo è tardi. Devi aspettare anni prima che la saggezza si ripresenti. Non fai in tempo a schiarirti la voce. Con lo sguardo rinfrancato di chi ritrova il senno provi a uscire di casa. È sempre più tardi. Il triste monatto della pace dei sensi ti porta con sé.

Si ripresenta la saggezza. La pace dei sensi poi. Sei vecchio. Che maledici a fare?

In coro. *Ogni volta che ho voluto dare una struttura solida a un mio scritto che superasse le tre pagine è finita malissimo.* Ho detto a Giulia quello che c'era da dire. Ha fatto scorrere le mani sotto la mia t-shirt. Torcendo i fianchi sull'addome mi ha guardato in modo che *niente per me andasse perso.* Mi ha sussurrato: non si era mai sentita tanto bene. Ha ripetuto: *tanto bene.* Avevo un po' bevuto. Mai tanto bene... A quelle parole assaporai il gusto della mia prima vittoria su ciò che vibra, divampa, si sfa.

Ogni volta che ho voluto dare una struttura solida a un mio scritto che superasse le tre pagine è finita malissimo. Fui mollato da Giulia il giorno dopo.

Questa è la storia di una guarigione. Scritta da un convalescente. La guarigione è quella di Tolstoj. Di Tolstoj non so quasi più niente. Mi è sufficiente ricordare che:

A ottantadue anni, sempre più tormentato dalla contraddizione tra i principi che professava e l'agiatezza in cui viveva, sfiancato dai continui dissidi con sua moglie Sof'ja Bers, abbandonò la casa coniugale di Jasnaja Poljana a un centinaio di chilometri da Mosca. Dopo pochi giorni di viaggio seguiti alla fuga si ammalò e morì di polmonite nella remota stazione ferroviaria di Astapovo.

È la storia questa di Tolstoj che, di fronte a una contraddizione, non è più costretto a fuggire. Il tentativo di piegare i suoi tormenti ottocenteschi ai paradossi che marcano il visto d'ingresso per l'epoca attuale. Così che possa specchiarsi meglio nella *opposizione o contrasto derivante da incoerenza o inconciliabilità* (con-

traddizione) e qui provare a riconoscersi trovando, negli insana-
bili pervertimenti di ieri, l'attuale ordine costituito. In modo che
scrolli le spalle. La prenda alla leggera. Non si senta costretto a
fuggire. Non muoia il 7 novembre del 1910.

Lo stesso risultato si può ottenere sottraendo a *Guerra e pace* un
perno, un minuscolo asse di rotazione nascosto in una delle cir-
ca millecinquecento pagine che compongono il testo. Allonta-
natevi correndo. *Guerra e pace* crollerà grandiosamente al suo-
lo. Attendete. Che il polverone si diradi. *Guerra e pace* adesso è
molto più bello. È finalmente pronto ad affrontare il Novecento.